

ANCORA A PROPOSITO DI ABORTO

Sommario : § - Introduzione ; §§ - Sessualità e rapporto tra sesso e potere nel manifesto femminista; §§§ - Dal confronto alla legge ; §§§§ - Il dibattito oggi; §§§§§ - Conclusioni.

§ - Introduzione

La discussione sull'aborto assume oggi toni più violenti che in passato, facendolo apparire, a coloro che lo sostengono, una irrinunciabile trincea, un'invalicabile linea del Piave. Ci pare che la rivendicazione resti imbrigliata nell'angustia del riformismo che aggiunge e toglie senza mai produrre mutamenti reali e significativi.

Eppure la riflessione che preparò e poi accompagnò l'approvazione della legge 194 fu non solo coinvolgente ampi ambiti culturali che riprendevano le tematiche approfondite nel corso della rivoluzione sessuale della fine degli anni sessanta, ma addirittura politica, confrontandosi con temi quali il rapporto tra sesso e potere, l'emancipazione sociale. Ci domandiamo se ridurre oggi la discussione all'oggetto "aborto", sì o no, non rappresenti una regressione ed un'abdicazione alla fecondità dell'elaborazione del pensiero femminista. Vorremmo interrogarci, in altre parole, sul motivo per cui tutta l'elaborazione del pensiero femminista resti sistematicamente fuori dal campo della discussione, tradotta - e tradita - nello scontro violento e riduttivo "diritto all'aborto sì - diritto all'aborto no".

Nel presente ci sembra che la battaglia per la vita - privata dello spessore che aveva accumulato nell'evoluzione del pensiero femminista - sia precipitata dall'empireo del dibattito culturale allo scantinato dello scambio politico, dove si è fatta addirittura nome di un partito politico. Abbiamo l'impressione che definire oggi l'aborto quale "*genocidio dei non nati*" celi malamente la volontà di rimuovere altri genocidi, ovvero quelli dei già nati.

Un famoso documento del '75 - volantino del collettivo femminista milanese di via Cherubini - titolava, con frase ormai divenuta celebre, "Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso"; quel documento, sintetizzando una posizione frutto di dibattiti e confronti, spostava il fuoco dalla richiesta di una legge tout court ed illuminava la sessualità ed il desiderio (affermato o negato)

di maternità, sostenendo, tra l'altro, "L'aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà perché è una risposta violenta e mortifera al problema della gravidanza e colpevolizza ulteriormente il corpo della donna" e ancora "Mentre chiediamo l'abrogazione di tutte le leggi punitive dell'aborto e la realizzazione di strutture dove sostenerlo in condizioni ottimali, ci rifiutiamo di considerare questo problema separatamente da tutti gli altri, sessualità, maternità, socializzazione dei bambini". Non per nulla una parte significativa del movimento femminista degli anni '70 era più favorevole alla semplice depenalizzazione che non alla legalizzazione dell'aborto e, successivamente, larga parte di quello stesso movimento si schierò, in occasione del referendum del 1981, a favore dell'abrogazione della legge 194.

Crediamo che quel "lavoro politico diverso" sull'aborto sia da riprendere, a lato ed oltre la difesa della legge 194.

E pensiamo alle parole della de Beauvoir: "Non si nasce, ma si diventa donne; è la civilizzazione intera che produce questa creatura"; e pensiamo a Judith Butler che aveva lanciato il suo grande sasso nel femminismo stagnante della "donna in quanto donna" con il suo "Gender trouble" pubblicato negli Stati Uniti nel '90 (quasi venti anni fa!) dove aveva sostenuto che la sessualità, il sesso, i generi non afferiscono automaticamente all'anatomia dei corpi; e pensiamo infine al femminismo definito "post – moderno" ispirato all'idea fondante secondo la quale il soggetto viene costruito dall'esterno e come, tra i linguaggi che contribuiscono a creare l'individuo, vi sia il diritto.

Molto di questo sapere femminista restò fuori dalla legge 194, ma crediamo che oggi più che mai sia importante riappropriarsene ed ora - come allora – non farsi trascinare in una discussione che, ancora una volta, cela, malamente, l'ostinazione con cui gli uomini tentano di rimpadronirsi della parola decisiva sulla procreazione.

Sessualità, desiderio – o non desiderio – di maternità, relazione tra i sessi e rapporto con il potere, rapporto fra libertà femminile e legge sono ancora tematiche da indagare, anche se molta strada è stata fatta.

In campo filosofico il pensiero femminista oggi si interroga sul genere, sull'identità e indaga la relazione tra genere e sessualità; in campo sociale – ma ogni conquista diventa precaria e rinegoziabile se non è sostenuta da un'elaborazione del pensiero che ne costituisca l'ossatura – non c'è più spazio per discutere dell'aborto ed infatti i

coni di criticità sono rappresentati dal lavoro e dalla sua precarietà, dalla maternità spesso più negata che desiderata, dalla sessualità sempre più controllata e via elencando.

Rinunciare a questo humus fertile significa ricacciarsi nello stesso spazio angusto nel quale non volevano essere costrette le donne nel 1975 quando rivendicavano “ci rifiutiamo di considerare questo problema separatamente da tutti gli altri”.

§§ - Sessualità e rapporto tra sesso e potere nel manifesto femminista

E' proprio nel documento del Collettivo Femminista milanese di via Cherubini che possiamo rinvenire la sintesi dell'analisi che stava a monte della discussione politica degli anni settanta intorno all'aborto.

Quando le donne affermavano “Sul problema dell'aborto noi facciamo un lavoro politico diverso. (...) Intanto diciamo subito che per noi l'aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà, perché è una risposta violenta e mortifera al problema della gravidanza e che per di più colpevolizza ulteriormente il corpo della donna” si riferivano al dibattito che metteva in discussione la stessa idea di una legge.

Molto schematicamente¹, da un lato i gruppi femministi della sinistra extraparlamentare non volevano che fosse una legge a decidere sul corpo della donna, contemporaneamente la loro lotta sull'aborto rappresentava un impegno personale e culturale che si concretizzava in grandi manifestazioni, raccolta di firme, intervento nei quartieri a fianco delle donne; dall'altra parte l'Udi – e, per certi versi, le femministe radicali - premeva per una normativa che fissasse alcune condizioni e procedure, salvando però la facoltà di decidere delle donne.

In quegli anni un potentissimo strumento che modificò l'idea che le donne avevano di sé fu la pratica dell'autocoscienza. In un numero del 1974 della rivista “Sottosopra”² si leggeva: “Autocoscienza è interrogarsi”; per la prima volta le donne si confrontavano su temi quali il lavoro femminile, la sessualità, la contraccezione, il patriarcato. Emblematiche sul punto le parole che ritroviamo nel medesimo numero³: “Abbiamo imparato a guardarci

¹ Vedi A. Bravo “A colpi di cuore” Ed. Laterza 2008

² Vedi Nanni Balestrini, “L'orda d'oro” Ed. Feltrinelli 2003

³ Da Nanni Balestrini, op. cit., pagg. 480 e ss.

fuori e a guardarci dentro, per capire come è fatto il mondo e come siamo fatte noi senza nessuno che ci dica tutto questo in anticipo, interpretandolo al nostro posto, abbiamo, in poche parole, ritirato la delega dall'uomo, con tutti i suoi annessi e connessi di pigrizia, indifferenza e qualunquismo.”⁴

Parlare di patriarcato, della divisione dei compiti dei lavori domestici, di verginità, oggi può sembrare addirittura banale, ma la grande eredità che quella prassi – politica – ci ha lasciato è la capacità – che li trova la propria genesi – di mettere in discussione se stessi ed il contesto in cui si vive attraverso la relazione.

Le donne “prendevano la parola” sul proprio corpo⁵ e scoprivano la possibilità di un “discorso” del corpo fuori dal linguaggio e dallo sguardo maschile o scientifico. Lo strumento dell'autocoscienza ha permesso la destrutturazione personale anche grazie al sostegno del collettivo, ha permesso alle donne di costruire relazioni di fiducia e solidarietà tra di loro, ha dato modo di riconoscersi l'una con l'altra. Ha permesso di esprimere se stesse in ruoli mai sperimentati, in primo luogo all'interno dei gruppi politici e conseguentemente all'esterno. Il “privato” si scopriva “politico”⁶.

Tutto questo si traduce nella pratica in una rottura con la tradizione del movimento operaio italiano fino al punto da spostare la questione femminile da grande questione nazionale legata al problema sociale della divisione sessuale del lavoro a quanto di più peculiare vi era per le donne, temi quali l'emancipazione, la parità.

⁴ “Qualche tempo fa avevamo fatto un'inchiesta tra le casalinghe di un quartiere periferico di Milano. “Quante ore lavora al giorno?” “Mah, 12, 15, non le ho mai contate...” “Esce mai di casa?” “L'ultimo viaggio che ho fatto è stato quello di nozze” “Come fa per non avere figli?” “E' mio marito che fa tutto (quattro figli e un raschiamento)”. (...) “Ci siamo chieste il perché tra un'intervista e l'altra. Nel nostro gruppo di presa di coscienza alcune non potevano uscire nemmeno una sera da sole. Sempre il marito dietro e nei luoghi prestabiliti. E' stata una conquista la sera di autocoscienza, la misura che qualcosa si può cambiare e che la libertà che da sempre ci hanno negato è una vittoria di ogni giorno, da strappare coi denti.” Da Nanni Balestrini, op. cit., pagg. 480 e ss.

⁵ Sono di quegli anni le letture di testi quali “Noi e il nostro corpo”, The Boston Women's Health Book Collective, Feltrinelli, 1974

⁶ Nel 1928 usciva il saggio di V. Woolf “*Una stanza tutta per sé*” nel quale, tra l'altro, l'autrice augurava ad ogni donna, ad ogni nuova scrittrice, una stanza tutta per sé dove rifugiarsi. Eravamo all'inizio del secolo scorso, ma già si individuava, espresso solo in forma di desiderio, il bisogno di riflettere sulla propria condizione; l'archetipo fino ad allora apprezzato era stato quello dell'Angelo del focolare o della Vergine Maria la cui repressione sessuale e sociale strideva e contrastava con una realtà maschile tutelata sia da una morale elastica che da leggi flessibili. Mentre l'uomo viveva appieno la sua realtà umana, la donna veniva relegata in casa, ruolo che nascondeva una pericolosa oppressione nella quale la donna diventava incapace di esprimere se stessa sia negli affetti che nel sociale.

La prassi usata a tal fine non deve essere letta quale individualismo o intimismo tout court: “l’individualismo infatti era un’attenzione all’individuo giacché il soggetto di questo progetto di trasformazione doveva modificarsi, costruirsi nuovamente secondo proprie categorie e soggetti, se voleva modificare a suo vantaggio il mondo nel quale si trovava a vivere, e anche a lottare.”⁷

§§§ - Dal confronto alla legge

Nonostante questo fine lavoro su se stesse di confronto e di ascolto, molto resta ancora nel silenzio. A meno di non recuperare il metodo e i contenuti dei collettivi femministi, si rischia oggi di trasmettere alle nuove generazioni un’eredità che consiste in un femminismo ultra semplificato.

L’operazione culturale che ci compete è quella di spezzare i condizionamenti che si trasmettono pressoché immutati da una generazione all’altra e di restituire ad ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale indipendentemente dal sesso cui appartiene.

“Per essere un individuo completo, pari all’uomo, bisogna che la donna possa accedere al mondo maschile come l’uomo al femminile, che possa accedere all’*altro*; ma le esigenze dell’*altro* nei due casi non sono simmetriche.”⁸

La parità salariale, l’accesso a tutte le carriere, la maternità sono obiettivi destinati a rimanere inattuabili finché non saranno modificate le strutture psicologiche che impediscono alle donne di desiderare fortemente di farli propri. Sono queste strutture psicologiche che portano le donne a vivere con senso di colpa ogni tentativo di inserirsi nel mondo produttivo, a sentirsi fallite come donna e a sentirsi fallite come individuo se invece scelgono di realizzarsi come donna e madre.

In questa situazione è oggettivamente difficile per una donna scegliere di essere madre.

Ancora oggi la società non ammette la libera maternità. Se infatti non esistono servizi pensati per coadiuvare la donna madre, un figlio può di fatto penalizzare l’attività della donna che è quindi costretta a scegliere tra “la sterilità che è spesso considerata una

⁷ N. Balestrini, op. cit., pag. 484

⁸ S. de Beauvoir “Il secondo sesso” Il Saggiatore Milano 1994, pag. 788

dolorosa privazione e dei compiti difficilmente conciliabili con l'esercizio della carriera"⁹.

Di contro, l'idea di libera maternità è l'idea attorno alla quale si è sviluppata la normativa del *birth control* negli Stati Uniti negli anni '70.

La Corte Federale, infatti, nel 1973 dichiarava incostituzionale la legge del Texas e raffigurava l'aborto un diritto costituzionale a cui tutti gli altri stati membri dovevano adeguarsi, abrogando tutte le disposizioni precedenti. Senza mettere in discussione il diritto alla libera disponibilità del proprio corpo - onde evitare l'apertura di questioni controverse dalla condotta terapeutica in caso di coma, alla donazione di organi, all'eutanasia - l'aborto trovava la sua giustificazione nel concetto di *privacy* concepita sul modello della libertà e veniva fatto rientrare tra le libertà fondamentali come quella religiosa, matrimoniale, "nella facoltà inalienabile di definire la propria concezione dell'esistenza, del senso della vita, dell'universo e dei misteri della vita umana."¹⁰

Dunque lo Stato ben si guardava dall'affermare il diritto alla vita del concepito tanto che in tutte queste pronunce il termine feto non compariva mai.

La legge 194, diversamente da ciò, ha introdotto soluzioni intermedie e di compromesso rispetto all'ampio dibattito presente nel tessuto sociale dell'epoca, consentendo alla donna la scelta solo entro limitati ambiti individuati dal legislatore.

Lo Stato ha, infatti, previsto limiti di tempo, procedure presso centri ad hoc, ipotesi specifiche - quali malformazioni del feto - e comunque l'individuazione di una malattia potenzialmente invalidante per la madre qualora porti a compimento la gravidanza. Per la prima volta viene introdotta la tutela della vita umana fin dal suo concepimento. Per la prima volta il feto fa il suo ingresso nella sfera giuridica.

§§§§ - Il dibattito oggi

Tale ingresso non è casuale.

⁹“Perciò oggi la donna indipendente è divisa tra i propri interessi professionali e la preoccupazione della sua vocazione sessuale; stenta a trovare l'equilibrio; se lo raggiunge, è a prezzo di concessioni, sacrifici, acrobazie che esigono da lei una continua tensione” Idem pag 799

¹⁰A. Bravo, op cit pag. 203

Contrariamente a quanto potesse sembrare all'indomani dell'entrata in vigore della legge 194, la scelta del legislatore si rivelò negli anni a seguire molto precisa. L'elaborazione giurisprudenziale, infatti, ha tenuto a ribadire l'ambito ristretto di applicazione della legge con rigido riferimento agli artt. 4 e 6; successivamente si è spinta addirittura oltre, facendo assumere al concepito il ruolo di protagonista e conferendo invece quello di semplice comparsa alla donna gestante.

Emblematica in tal senso la sentenza della Corte di Cassazione del 2004¹¹ che, nella sua parte motiva, afferma che *“L'art. 1 della predetta legge, pur riconoscendo il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, e quindi all'autodeterminazione, una volta intervenuto il concepimento, ricollega l'interruzione della gravidanza esclusivamente alle ipotesi normativamente previste in cui sussista un pericolo per la salute o per la vita della gestante. Nel bilanciamento, quindi, tra il valore e la tutela della salute della donna e la tutela del concepito, la legge permette alla madre di autodeterminarsi, in presenza delle condizioni richieste e del pericolo per la sua salute, a richiedere l'interruzione della gravidanza. Da ciò consegue che la sola esistenza di malformazione del feto, che non incida sulla salute o sulla vita della donna non permette alla gestante di praticare l'aborto. (...) Va osservato che il nostro ordinamento positivo tutela il concepito e quindi l'evoluzione della gravidanza esclusivamente verso la nascita e non verso la non nascita, per cui se di diritto vuol parlarsi, deve parlarsi di diritto a nascere”*.

Come si può evincere dalla lettura del testo integrale del documento riportato, se la legge 194 avrebbe potuto consentire un'interpretazione orientata a valorizzare il principio di autodeterminazione della donna, l'elaborazione giurisprudenziale nel corso degli anni ha contribuito a spostare l'attenzione su un piano estraneo ai presupposti che avevano condotto alla emanazione della legge stessa. In altri termini, il dibattito giurisprudenziale si concentra sull'elaborazione del concetto del *“nascere”*, esaminando solamente il *“nascere”* ed il *“nascere sano”*, piuttosto che riconoscere la centralità della donna e conferire adeguato rilievo ai modi, ai tempi ed alla scelta tra il *“nascere”* ed il *“non nascere”*.

Si comprende il motivo per cui tutto ciò è avvenuto.

Far risaltare l'autodeterminazione della donna le avrebbe affidato il totale ed autonomo controllo sulla fertilità – in negativo ed

¹¹ Cass. Civ. n. 14488/2004

in positivo – ed avrebbe così comportato l’approvazione implicita di un principio destabilizzante, ovvero l’equiparazione tra uomo e donna: “i (presunti) vincoli naturali vengono sciolti e la donna può costruire il proprio destino proprio come fa l’uomo (maschio): la donna non è più solo o primariamente madre e poi eventualmente anche una persona con altre possibilità, ma è, come l’uomo, una persona che ha molteplici possibilità, tra cui anche quella di essere madre (analogamente all’uomo che a volte è anche padre)”¹².

§§§§§ - Conclusioni

Abbiamo analizzato come, partendo dalla riflessione del movimento femminista che accompagnò l’approvazione della legge 194, si sia pervenuti alla sua interpretazione giurisprudenziale; sappiamo che fu una legge di compromesso tra la cultura laica e quella cattolica, tra il patriarcato e la libertà femminile, ma sappiamo anche che, seppur con i suoi limiti, quella legge ha funzionato non come “abortista”, ma come cornice di regolazione e limitazione degli aborti. Come tutti sanno, infatti, continua a diminuire il numero di italiane che ricorrono all’interruzione volontaria di gravidanza: si stima che nel 2006 si sia scesi di un ulteriore 2,1 % rispetto al dato del 2005¹³.

Tutto questo però non ci spiega come negli anni la legge sull’aborto sia stata oggetto di così tanti attacchi, né, tanto meno, il motivo per cui, soprattutto oggi, si torni a metterla in discussione con tanto accanimento.

Se l’aborto fosse solo una “questione delle donne”, sarebbe ormai tranquillamente accettato, tant’è che non solo neppure nella letteratura femminista in materia non vi è alcun riferimento all’aborto come diritto, ma ormai più nessuno parla di renderlo penalmente sanzionabile.

Viviamo tempi in cui il vento forte della restaurazione soffia in modo trasversale.

Ciò che si vuole mettere in discussione è la possibilità di scegliere, non solo se dare la vita oppure no, ma la possibilità tout court; quello contro cui ci si oppone strenuamente è che la vita umana sia subordinata alla scelta umana.

La posta in gioco è con tutta evidenza molto alta. Ammettere che le donne possano autodeterminarsi quanto al controllo della

¹²M. Mori, “Aborto e morale” Einaudi, Torino, 2008 pag. 86

¹³Dati tratti dallo studio per la Relazione annuale al Parlamento del Ministro della Salute

fertilità significa riconoscere che la maternità non è più un “fatto naturale”, biologicamente e storicamente a loro assegnato, bensì una scelta culturale ed esistenziale della donna, analoga ad altre scelte. L’effetto è dirompente. “La liceità dell’aborto è la testa di ponte per una sempre più massiccia trasformazione della famiglia circa l’aspetto riproduttivo”¹⁴.

Ciò che è in pericolo è il ruolo della donna, minato da vecchi pregiudizi e sopravvenienze culturali, ma non solo; è il concetto di famiglia, la libertà di scegliere che individuo voler essere, la possibilità di seguire le proprie aspirazioni.

Appare ora chiaro il motivo per cui la ricchezza del pensiero femminista sia rimasta sistematicamente fuori dal dibattito che ha accompagnato – prima e dopo l’approvazione – la legge sull’aborto. Interrogarsi all’alba del terzo millennio sul ruolo della donna, sul rapporto tra i sessi, sulle nuove possibilità aperte dalla scienza non è privo di senso. Tutte queste tematiche comportano profondi coinvolgimenti emotivi e solo attraverso un tenace lavoro culturale potremo modificare il nostro modo di vedere e di sentire.

In tempi in cui l’accusa di aver ridotto l’aborto a un diritto allegro e incosciente nutre la campagna sulla procreazione assistita, non è inutile riprendere e continuare quella rivoluzione iniziata a lato della legge sull’aborto, quella rivoluzione nella quale è possibile riconoscere tra i fattori decisivi del cambiamento l’idea che le donne hanno di sé, ovvero ciò che le donne pensano di sé. Questo è quel che fece venire alla luce per il passato – e rese praticabile per il futuro – una politica della differenza.

La differenza sessuale – intesa come categoria metaculturale – prima ancora delle “quote” paritarie nella politica e nell’economia, domanda di entrare nei criteri politici ed economici; la strada è già stata indicata.

Torino 19.2.2009

Avv. Paola Moi
Avv. Stefania Nubile
Avv. Michela Quagliano

¹⁴ M. Mori, op. cit. pag. 112